

Territory as a dimension of mutuality: spaces of co-belonging beyond the human/non-human dualism

Scienza in azione

Il territorio come dimensione di reciprocità: spazi di co-appartenenza oltre il dualismo umano-non umano

Filippo Schillicci*, Alessio Floris**

*University of Palermo, Department of Architecture; mail: filippo.schillicci@unipa.it

**University of Cagliari, Department of Civil, Environmental and Architectural Engineering

Abstract. With the advent of modernity, human control over nature has progressively transformed the concept of territory from a 'living being' into a market asset, converting its generative qualities into tradable attributes. This transition exemplifies an extractive logic in which nature's value is reduced to profitability metrics and converted into financial rent through technocratic processes. The deconstruction of the anthropocentric paradigm, founded on the dichotomy between the human and the non-human, therefore emerges as an essential prerequisite for rethinking governance models capable of transcending purely technical-procedural approaches. The study aims to identify conceptual frameworks that can guide the formulation of eco-territorial governance models founded on principles of reciprocity and driven by co-evolutionary dynamics. These models aim to guide a reconfiguration of socio-ecological relations beyond traditional extractive logics. Adopting a critical lens, the study redefines the concept of territory as a space of mutual belonging. It undertakes a comparative analysis of the pathways of Sa Tramuda in Sardinia and the network of Tazzere in Sicily, proposing an interpretive framework that transcends the human/non-human dualism. The study presents models that highlight the interdependence between communities and territory, emphasising its role as a dynamic entity shaped by historical layers, cultural practices and ecosystem connections, rather than merely its tangible dimension.

Keywords: common land-use rights; local communities; territorial knowledge; cultural practices; relational ecologies.

Riassunto. Sin dalle origini della modernità, l'egemonia dell'uomo sulla natura ha progressivamente trasformato la concezione del territorio da 'essere vivente' a oggetto di mercato, convertendo le sue qualità generative in attributi commerciabili. Questa transizione riflette una logica estrattiva in cui la valutazione della natura viene subordinata a parametri di redditività, attraverso l'applicazione di apparati tecnocratici finalizzati alla sua conversione in rendita finanziaria. La decostruzione del paradigma antropocentrico, fondato sulla dicotomia tra umano e non-umano, si configura pertanto come prerequisito imprescindibile per ripensare modelli di governance capaci di trascendere approcci meramente tecnico-procedurali. Alla luce di questi presupposti, il lavoro si propone di contribuire all'individuazione di riferimenti utili allo sviluppo di modelli di governance ecoterritoriale improntati a principi di reciprocità e processi coevolutivi, capaci di orientare una riconfigurazione delle relazioni socio-ecologiche al di là delle tradizionali logiche estrattive. Ridefinendo il territorio come spazio di co-appartenenza, lo studio analizza i percorsi de'Sa Tramuda' in Sardegna e la rete delle 'Tazzere' in Sicilia, proponendo una cornice interpretativa che superi il dualismo umano/non-umano e promuova modelli fondati sull'interdipendenza tra comunità e il territorio, inteso non solo nella sua dimensione tangibile, ma come prodotto dinamico di stratificazioni storiche, pratiche culturali e connessioni ecosistemiche.

Parole-chiave: usi civici; comunità locali; saperi territoriali; pratiche culturali; ecologie relazionali.

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by UNICApres under CC BY-4.0



How to cite:

SCHILLECI F., FLORIS A. (2025), "Il territorio come dimensione di reciprocità: spazi di co-appartenenza oltre il dualismo umano-non umano", *Scienze del Territorio*, vol. 13, n. 1, pp. 55-63, <https://doi.org/10.13125/sciter/6895>.

First submitted: 2025-6-30

Accepted: 2025-7-31

Online as Just Accepted: 2025-12-23

Published: 2024-12-30

This article is a product of the PRIN 2022 PNRR research project "Bioregional planning tools to co-design life places: Empowering local communities to manage and protect natural resources" (protocol P2022NSAEJ), PI Daniela Poli.

1. Introduzione

Il dibattito contemporaneo sul rapporto uomo-natura evidenzia la tensione tra la decostruzione dell'antropocentrismo e la difficoltà di tradurre in pratica modelli alternativi. Tale difficoltà, aggravata da vincoli strutturali, culturali e politici, mostra quanto sia complesso ripensare concretamente questa relazione oltre il piano teorico.

Scienza in azione

Le critiche alla mercificazione della natura e al dualismo umano/non-umano (LATOUR 2017) hanno destabilizzato le epistemologie moderne, ma persistono limiti operativi che ostacolano la transizione verso paradigmi realmente trasformativi. L'interpretazione storica della contemporaneità, segnata dal capitalismo e dalla globalizzazione, consente di individuare le logiche estrattive e le dinamiche di sfruttamento sistematico alla base della crisi ecologica (MOORE 2015). Tuttavia, tale prospettiva tende a generalizzare i processi storici, trascurando le asimmetrie geografiche e le specificità culturali che determinano impatti differenziati della crisi ambientale. Ne consegue l'offuscamento delle responsabilità storiche di attori privilegiati e la marginalizzazione di traiettorie locali di resistenza e adattamento, che rivelano la dimensione innovativa e tradizionale delle pratiche culturali territoriali. La decostruzione del dualismo umano/non-umano, pur teoricamente feconda, manifesta ambiguità applicative. L'enfasi sull'agenzia del non-umano e sulle reti simbiotiche può occultare le gerarchie materiali che regolano l'accesso alle risorse (INGOLD 2000). Analogamente, il riconoscimento dei diritti della natura, se non accompagnato da riforme istituzionali ed economiche, rischia di ridursi a retorica progressista, come dimostrano i casi in cui il riconoscimento giuridico del patrimonio naturale non ne ha impedito lo sfruttamento (BORRÀS 2016). Sul piano della governance, i modelli relazionali proposti da Ostrom (1990) offrono strumenti teorici preziosi, ma incontrano ostacoli sistematici. L'idealizzazione dei *commons* e delle pratiche cooperative trascura la loro dipendenza da rapporti di forza globali. Le comunità locali, pur centrali nella gestione degli ecosistemi, operano in contesti dominati da logiche neoliberali e processi di finanziarizzazione del territorio (HARVEY 2003), che ne limitano l'autonomia. La letteratura recente, pur richiamando la necessità di includere epistemologie del Sud globale (ESCOBAR 2008), resta ancorata a paradigmi teorici poco accessibili alle comunità che dovrebbero essere protagoniste del cambiamento. Restano aperte questioni cruciali come la riformulazione dei sistemi di valutazione economica, evitando nuove forme di estrattivismo, nonché la difficile mediazione tra i tempi della rigenerazione ecologica e l'urgenza politico-istituzionale (HICKEL 2020). La capacità del capitalismo di assorbire e riformulare le critiche, come avviene nel discorso della *green economy* e del 'capitalismo verde', è stata ampiamente riconosciuta (MITCHELL 2011; MOORE 2017). A ciò si aggiunge la scarsa analisi delle tecnologie istituzionali contemporanee, che perpetuano pratiche estrattive in forme rinnovate (ZUBOFF 2019). In assenza di un processo di decolonizzazione dei saperi e degli strumenti operativi della governance, le trasformazioni rischiano di rimanere formali e prive di efficacia. Il superamento dell'antropocentrismo implica dunque non solo un mutamento culturale, ma una ricostruzione delle strutture materiali e istituzionali che modellano il rapporto società-natura. È necessario andare oltre la semplice inclusione del non-umano nel discorso critico, affrontando le radici della crisi ecologica e riconoscendo che la 'co-appartenenza' tra umano e non-umano deve essere negoziata in spazi conflittuali e plurali.

In tale quadro emergono pratiche culturali resistenti che incarnano modelli di coesistenza tra uomo e natura, fondati su saperi territoriali spesso marginalizzati. Queste pratiche, favorendo processi condivisi, contribuiscono a ridurre i conflitti, rafforzando la capacità adattiva e trasformativa dei sistemi socio-ecologici. Tali principi affondano le radici in approcci che concepiscono il territorio come esito di una co-evoluzione dinamica tra sistemi naturali e insediamenti umani (GEDDES 1915; MUMFORD 1938). In tale prospettiva, gli usi civici, storicamente nati per garantire la sussistenza delle comunità rurali, assumono oggi un rinnovato significato nella tutela degli ecosistemi, nella prevenzione del degrado e nella conservazione della biodiversità, pur mantenendo margini di ambiguità e tensioni tra istanze locali e indirizzi di sviluppo (Buoso 2018).

A partire da questi presupposti, il contributo si concentra sui percorsi de 'Sa Tramuda' in Sardegna e delle 'Trazzere' in Sicilia, dove la pratica millenaria della transumanza, intesa come forma di uso civico del pascolo, fondata su diritti collettivi e saperi territoriali, si configura come dispositivo socio-ecologico capace di riarticolare il rapporto uomo-natura oltre le logiche estrattive. Adottando tale prospettiva, la ricerca indaga potenzialità e ambiguità di modelli alternativi al paradigma dominante, mostrando come pratiche di gestione orizzontale possano generare 'ecologie relazionali' fondate sulla reciprocità tra comunità insediate e territorio.

2. Sa Tramuda in Sardegna come matrice coevolutiva per la costruzione di ecologie relazionali

Nelle comunità rurali della Sardegna preindustriale, l'economia agro-pastorale rappresentava non solo un sistema di sostentamento, ma una forma di espressione culturale legata al territorio. L'organizzazione socio-spaziale, centrata su villaggi autosufficienti, si reggeva su istituti consuetudinari che regolavano l'uso collettivo di pascoli, acque e boschi, configurando la gestione delle risorse come equilibrio tra reti socio-ecologiche e istanze comunitarie. Lo spazio rurale era al contempo luogo produttivo, relazionale e di trasmissione di memoria collettiva (LE LANNOU 1979).

Oltre 300.000 ettari del territorio sardo risultano tuttora soggetti a uso civico,¹ costituiti per lo più da aree ad alta naturalità, essenziali per biodiversità e stabilità idrogeologica. Tale patrimonio collettivo deriva da una lunga stratificazione storico-culturale, le cui radici affondano nel periodo giudicale, quando i diritti d'uso comunitario furono riconosciuti e successivamente tutelati dalle dominazioni aragonese e sabauda attraverso i 'Capitoli di Grazia' (PINNA MASSA 2019). La Carta de Logu (1395) codificò tali consuetudini, sancendo il carattere collettivo della proprietà e istituendo rotazioni tra seminativi e pascoli comuni, oltre a regolare l'accesso ai *saltus*, le terre lontane dai villaggi (MASIA 1992).

Elemento centrale di questo modello era 'Sa Tramuda', la transumanza, che collegava i sistemi montuosi interni alle pianure costiere, favorendo non solo la mobilità stagionale di greggi e pastori, ma anche scambi ecologici e culturali. La rete dei percorsi, che in alcuni casi raggiungeva i 150 km (LE LANNOU 1979), veniva tramandata oralmente senza codificazione formale, fungendo da dispositivo territoriale di regolazione e cooperazione, e generando relazioni a forte valenza economica, sociale e simbolica (ORTU, 1988). Tale mobilità incise sulla morfologia del paesaggio e sulla configurazione dei confini comunali, anticipando principi oggi riconducibili alla pianificazione territoriale. La morfologia comunale, con aree montane proiettate verso la pianura ed *enclave* costiere, rifletteva il bilanciamento tra risorse ecologiche e bisogni produttivi. Il pastoralismo appare così non solo pratica economica, ma fattore generativo di paesaggio, identità e istituzioni locali (LAI 1998). Tali equilibri si incrinarono con l'abolizione del feudalesimo e l'Editto delle Chiudende (1820), che avviò la recinzione e la privatizzazione delle terre, innescando conflitti sociali e processi di espropriazione indiretta a danno delle comunità pastorali. Queste dinamiche, intensificate dallo Stato unitario e dalla conseguente legislazione (PINNA MASSA 2019), furono aggravate nel secondo dopoguerra da processi di meccanizzazione, spopolamento delle aree interne, urbanizzazione e sviluppo turistico, che marginalizzarono le forme tradizionali di gestione del territorio (CARTA 2005). Le politiche agricole e ambientali centralizzate alterarono definitivamente gli equilibri alla base delle pratiche pastorali, decretando il declino della transumanza.

¹ Fonte: Argea Sardegna (2020).

Scienza in azione

La legge regionale n. 12/1994, esercitando le prerogative dello statuto speciale, ha riaffermato inalienabilità, imprescrittibilità e inusucapibilità dei diritti civici, introducendo strumenti di accertamento, gestione e valorizzazione tramite piani comunali, regolamenti e vincoli alle alienazioni (DELIPERI 2011). Tali misure si sono però spesso scontrate con tentativi di privatizzazione del patrimonio collettivo, legittimati da strategie di sviluppo turistico, agroindustriale o infrastrutturale. Il successivo riconoscimento nazionale dei domini collettivi come ordinamenti giuridici originari ha segnato un passaggio verso una governance partecipata, fondata su sostenibilità e trasparenza (DELIPERI 2019).

In questo contesto, la pianificazione territoriale assume un ruolo strategico per conciliare tutela, valorizzazione e sviluppo equilibrato del paesaggio. Il Piano Paesaggistico Regionale (PPR) include le aree civiche e gli itinerari della transumanza tra i beni tutelati ai sensi dell'art. 142, comma 1, lett. h del Codice dei Beni Culturali, imponendo limitazioni alle trasformazioni e demandando ai Comuni il recepimento nei piani urbanistici di livello locale. Ogni intervento sui demani collettivi richiede dunque una valutazione paesaggistica condivisa attraverso procedure di copianificazione. Tuttavia, l'efficacia del PPR è ridotta, poiché gli 'ambiti di paesaggio' dello strumento coprono solo il 41% del territorio regionale,² concentrandosi sulla fascia costiera, mentre l'entroterra, area storicamente centrale per transumanza e usi civici, resta privo di un quadro sovraordinato equivalente.

Nonostante queste lacune normative, negli ultimi anni si sono moltiplicate iniziative volte a riattivare gli antichi percorsi transumanti, attraverso progetti di ospitalità rurale, filiere agroalimentari territorializzate e interventi di rigenerazione paesaggistica. Tali esperienze, basate su meccanismi di coprogettazione, hanno consentito il recupero di spazi marginali trasformandoli in infrastrutture di valorizzazione paesaggistica, dimostrando come la transumanza rappresenti non solo un patrimonio culturale, ma anche un motore di sviluppo locale.³

Le vie della transumanza non costituiscono un semplice patrimonio immateriale da conservare, ma danno forma a configurazioni socio-territoriali dove cultura e tutela ambientale si intrecciano, promuovendo economie locali fondate su reciprocità tra comunità e territorio. La riattivazione dei saperi legati a questa pratica sollecita un ripensamento delle modalità di trasformazione territoriale, aprendo nuovi spazi di interazione tra istituzioni, comunità e sistemi ecologici. Gli antichi percorsi, vere e proprie trame di una geografia relazionale stratificata, assumono oggi il valore di infrastrutture culturali a supporto di politiche di rigenerazione fondate sulla cura integrata del paesaggio, sulla giustizia ecologica e su un modello co-evolutivo capace di riequilibrare i rapporti tra società e natura. La memoria e l'impronta materiale de 'Sa Tramuda' diventano così non solo testimonianza storica, ma chiave interpretativa e strumento operativo per affrontare le sfide del territorio sardo contemporaneo.

² Regione Autonoma della Sardegna, Piano Paesaggistico Regionale (PPR), 2006.

³ Tra gli esempi concreti di riattivazione degli itinerari transumanti in Sardegna si vedano i seguenti progetti: il programma "I sentieri della transumanza" volto a recuperare e segnalare i tratturi storici dell'isola (<https://www.sardegnaterritorio.it/>); l'iniziativa "Tramudas - I sentieri della transumanza" di SardegnaForeste, che promuove percorsi formativi e di fruizione ecoturistica (<https://www.sardegnaforeste.it/>); il progetto europeo Interreg "CambioVia", che intesse le vie pastorali sarde in una rete transfrontaliera di sviluppo sostenibile (<https://interreg-maritime.eu/web/cambio-via/progetto>); e il piano "Metavie" del GAL Sarcidano Barbagia di Seulo, basato sul trasferimento stagionale di greggi e comunità pastorali per la rigenerazione dei pascoli tradizionali (<https://www.galsarcidanobarbagiadiseulo.it/progetti/metavie/il-progetto>).

3. Il patrimonio collettivo delle Trazzere in Sicilia come leva di riattivazione territoriale

Scienza in azione

L'assetto territoriale della Sicilia è caratterizzato da un peculiare sistema di diritti collettivi le cui origini risalgono al regno federiciano che riconobbe la valenza collettiva delle terre destinate a pascolo e bosco. Questo riconoscimento trovò piena codificazione nelle *Constitutiones Regni Utriusque Siciliae* promulgate a Melfi da Federico II nel 1231, le quali stabilirono che qualsiasi diritto d'uso civico detenuto illecitamente da privati dovesse rientrare sotto la giurisdizione e il regime proprietario del demanio regio (STÜRNER 2009). Tali prerogative, mantenutesi fino all'età moderna, hanno contribuito in modo determinante alla configurazione del paesaggio rurale e alla definizione delle relazioni socioeconomiche locali, trovando una formalizzazione istituzionale nella rete delle cosiddette 'Regie Trazzere'. L'origine della denominazione, tuttavia, secondo alcune fonti, risalirebbe a un dispaccio di Caracciolo datato 1875 (TESORIERE 1995). Questo articolato patrimonio collettivo, intrecciato profondamente con la millenaria pratica della transumanza costituisce un'antica rete di percorsi rurali concepita come infrastruttura strategica per l'economia agro-pastorale. I percorsi, caratterizzati da una morfologia funzionale specifica, presentavano una larghezza legale standardizzata nel periodo borbonico di 37,68 metri (corrispondente all'antica misura di 18 canne e 2 palmi), onde consentire il transito organizzato degli armenti tra i pascoli iemali delle pianure e quelli estivi montani. L'estensione capillare di tale sistema, stimata in circa 11.000 chilometri, ne attesta l'eccezionale rilevanza socioeconomica quale patrimonio demaniale, favorendo lo scambio tra territori interni e coste, ma anche un ruolo paesaggistico e culturale, veicolando pratiche di cura del territorio e di cooperazione comunitaria (GIUFFRIDA ET AL. 2013).

Successivamente, con le dominazioni aragonese e spagnola, tali privilegi subirono un processo di riaffermazione e consolidamento normativo che garantì la persistenza degli usi comunitari fino alla soglia dell'età contemporanea, assicurando sia la libertà di transito delle greggi, sia l'accesso a risorse essenziali (pascoli, legnatico), costituendo un esempio storico di gestione collettiva delle risorse. Tuttavia, la Sicilia post-feudale vide una ridefinizione delle gerarchie spaziali e dei centri di gravitazione, con il declino di città storicamente dominanti e l'ascesa di nuovi poli, insieme alla riorganizzazione delle reti stradali per rispondere a esigenze mercantili e agrarie, modificando la percezione delle vie rurali preesistenti (VINCIGUERRA 1999).

Durante il periodo post-unitario, esse sono state caratterizzate da un progressivo processo di marginalizzazione che si concretizzò con la legge del 23 ottobre 1865, che riclassificò le vie di transito in statali, provinciali, comunali e vicinali. In tale contesto, il progressivo declino dell'economia pastorale incentivò la trasformazione di molte trazzere in percorsi carrabili ordinari, con riduzione della larghezza originaria e legittimazione di occupazioni private ai margini (CINA, MASSARO 2001).

Solo all'inizio del Novecento si avvertì l'urgenza di un coordinamento organico attraverso l'istituzione di uno specifico organismo per la gestione e la tutela delle trazzere, e di una disciplina più articolata del loro uso pubblico, riaffermando il principio di inalienabilità dei terreni destinati al passaggio degli armenti e il carattere pubblico di tali infrastrutture rurali.⁴

⁴ Il riferimento è al decreto luogotenenziale 23 agosto 1917, n. 1540, al Regio Decreto n. 2801 del 29 dicembre 1927 e alla Legge n. 1766 del 16 Giugno 1927.

L'entrata in vigore dello Statuto della Sicilia nel 1946 ha trasferito alla Regione la titolarità del Demanio Trazzerale, affidando a strutture dedicate sia la regolarizzazione delle occupazioni abusive sia la promozione di interventi di recupero volti a ristabilire la continuità originaria.

Pur affrontando complessità procedurali, la gestione attuale ha mantenuto l'impegno a salvaguardare un patrimonio che, benché ridotto, rimane capillarmente diffuso in tutte le province e conserva un valore pubblico non solo patrimoniale, ma anche funzionale, offrendo opportunità rilevanti per strategie di sviluppo sostenibile, assumendo un ruolo crescente nella pianificazione territoriale e paesaggistica, sia in considerazione del loro valore storico e culturale sia per il loro potenziale utilizzo come infrastrutture verdi e percorsi di mobilità lenta. Negli ultimi anni, i vari tentativi di pianificazione a diversa scala che la Sicilia ha cercato di portare avanti hanno sempre inserito nei quadri conoscitivi le Trazzere, riconoscendo la loro rilevanza ai fini della tutela ambientale e della connessione tra ambiti rurali e urbani. Nelle Linee Guida al Piano Paesaggistico Territoriale Regionale le trazzere vengono classificate tra i percorsi storici da preservare, elevandole al rango di beni paesaggistici.

Sebbene si registri un crescente riconoscimento del valore storico, paesaggistico e infrastrutturale delle Trazzere, tale consapevolezza non sembra ancora tradursi, se non in casi isolati, in misure operative o dispositivi di tutela effettiva. Rimangono infatti aperti alcuni nodi critici, tra cui una mappatura spesso lacunosa o non aggiornata e la debole incidenza delle prescrizioni contenute nella pianificazione urbanistica comunale (TROVATO ET AL. 2023). La percezione ambivalente che ancora le accompagna, ora viste come vincoli allo sviluppo edilizio, ora come risorse per la valorizzazione turistico-ambientale, rischia di accentuarsi in assenza di un'adeguata governance partecipativa e di investimenti pubblici dedicati.

Appare pertanto necessario interrogarsi sulla possibilità che questi antichi percorsi, storicamente concepiti come infrastrutture di connessione tra sistemi insediativi, produttivi ed ecologici, possano tornare a svolgere un ruolo attivo nel progetto territoriale contemporaneo, contribuendo a generare nuove relazioni, non solo spaziali, tra paesaggio, memoria e pratiche d'uso, in una prospettiva di riattivazione socio-ecologica dei territori.

Nell'attuale fase di riscoperta e valorizzazione, le Trazzere si configurano sempre più come dispositivi spaziali ibridi, sospesi tra la dimensione memoriale e le possibilità di una riattivazione funzionale in chiave contemporanea. Da un lato, continuano a evocare i tracciati millenari della transumanza e il sistema dei diritti d'uso collettivi, mentre, dall'altro, sono oggetto di processi che ne reinterpretano il ruolo all'interno di politiche orientate a coniugare tutela patrimoniale e interesse pubblico.

In tale orizzonte, la vicenda riflette un lento ma significativo percorso di riconoscimento istituzionale e culturale, in cui il riemergere della dimensione collettiva del diritto al territorio alimenta pratiche di cura del paesaggio e sperimentazioni di governance orientate a una rinnovata convergenza tra valori d'uso e funzioni ecologico-culturali.

4. Riflessioni conclusive

Il richiamo ai sistemi storici de 'Sa Tramuda' in Sardegna e delle 'Trazzere' in Sicilia consente di interpretare il territorio come infrastruttura socio-ecologica stratificata (MAGNAGHI 2010), generata da pratiche collettive e saperi locali capaci di esprimere una relazione di reciprocità tra comunità e territorio.

La disamina mette in luce come tali patrimoni, lungi dall'essere giudicati limitatamente come mere reliquie storiche, custodiscano principi fondamentali per la definizione di strategie di governance ecoterritoriale in grado di opporsi alla logica estra-ttiva dominante (MAGNAGHI, MARZOCCA 2023). In questo contesto, le pratiche tradizionali di uso collettivo del territorio non si limitano a offrire modelli di gestione orizzontale, ma si configurano come vere e proprie contro-narrazioni capaci di orientare processi trasformativi fondati su relazioni ecologiche, sociali e culturali (BERKES 2012). La loro persistenza nel tempo dimostra come forme di autogoverno comunitario possano costituire un argine significativo alle pressioni imposte dalla pressione capitalista (LATOUCHE 2007), a condizione che tali forme siano radicate in pratiche condivise di co-appartenenza e cura del territorio.

I due casi studio costituiscono una base fertile per riflettere sulle possibilità di costruire un modello di governance fondato su relazioni co-evolutive tra comunità ed ecosistemi. Entrambe le esperienze affondano le proprie radici in contesti preindustriali, nei quali le pratiche di gestione del territorio si sono sviluppate in stretta simbiosi con gli ecosistemi locali, dando origine nel tempo a forme istituzionali complesse, stratificate e tuttora resistenti. Nonostante le differenze storico-normative e i limiti strutturali evidenziati in entrambi i casi, emergono affinità rilevanti nella concezione del territorio e nella centralità attribuita ai diritti collettivi, radicati in una visione condivisa che considera il territorio non come mera risorsa, ma come spazio relazionale e dinamico (NORGAARD 1994).

Tuttavia, si riscontrano criticità che ostacolano una piena e articolata comprensione del ruolo di tali infrastrutture nel contesto delle trasformazioni territoriali contemporanee. Da un lato, la loro classificazione normativa come beni paesaggistici tende a irrigidire la loro interpretazione (SETTIS 2010), privilegiando una dimensione conservativa che trascura le potenzialità connesse a processi di riuso adattivo, riconversione ecologica e riattivazione sociale. Questo approccio rischia di ridurre il territorio a un oggetto statico e neutro, sottoposto a interventi tecnici, snaturandone la natura dinamica e relazionale, che deriva dalla stratificazione di usi, significati e pratiche sociali. Dall'altro lato, la difficoltà a consolidare una prospettiva che riconosca il territorio come spazio di relazione e bene comune, anziché mera risorsa economica o supporto funzionale, limita la capacità di immaginare forme di governance realmente inclusive, in grado di valorizzare il contributo delle comunità locali nella definizione dei possibili scenari d'uso (PLUMMER, ARMITAGE 2007). In questo quadro, la crescente finanziarizzazione delle politiche paesaggistiche e territoriali contribuisce ulteriormente a subordinare le funzioni ecologiche e sociali a logiche di valorizzazione economica (HARVEY 2003) che riducono il paesaggio a semplice contenitore di esperienze da 'consumare', invece che a dispositivo attivo di coesione e cura collettiva.

Appare evidente che la valorizzazione di queste infrastrutture territoriali non possa limitarsi a un approccio esclusivamente conservativo o patrimonializzante, che tende a cristallizzarne i significati e a isolare tali elementi dai contesti socio-ecologici in cui si sono storicamente radicati. Al contrario, si rende necessaria una riattivazione critica e contestualizzata dei loro valori d'uso e delle funzioni territoriali, capace di reinterpretarne la rilevanza alla luce delle sfide poste dalla crisi ecologica e dalle mutate dinamiche di relazione tra istituzioni e territori.

In questa prospettiva, la governance ecoterritoriale emerge come una concreta alternativa sia agli approcci verticali e tecnocratici che escludono le comunità locali dalla definizione delle scelte strategiche, sia alle retoriche partecipative prive di effetti concreti. Essa mira a costruire alleanze operative durature tra istituzioni,

Scienza in azione

soggetti locali e saperi situati, riconoscendo nelle forme di gestione collettiva, di cui gli itinerari pastorali tradizionali sono un esempio, matrici di innovazione istituzionale e territoriale (ARMITAGE ET AL., 2009). Tali pratiche tradizionali possono costituire il nucleo di reti collaborative in cui attori locali cooperano per superare approcci estrattivi, promuovendo processi decisionali condivisi e modalità di gestione collettiva delle risorse (FOLKE ET AL. 2005).

Esse indicano la possibilità di riformulare la co-appartenenza, intesa come riconoscimento reciproco tra umani e non umani, tra comunità e territori, quale principio fondativo di una rinnovata governance territoriale. In questa chiave, le pratiche locali non rappresentano semplicemente forme di resistenza o di sopravvivenza culturale, ma si configurano come infrastrutture socio-istituzionali attraverso cui si articola una responsabilità collettiva, diffusa e radicata. Per esprimere appieno il loro potenziale trasformativo, queste pratiche richiedono una profonda riformulazione degli strumenti tecnici e regolativi attualmente in uso, superando le logiche settoriali e gerarchiche che ancora permeano le politiche territoriali (BOLLIER, HELFRICH 2019). Ciò esige un impegno prioritario nella sperimentazione di strumenti di pianificazione co-prodotti, ancorati a protocolli deliberativi permanenti che istituzionalizzino la cogestione di queste infrastrutture socio-ecologiche, trasformando operativamente il principio di co-appartenenza in diritti/doveri di cura condivisi e in vincoli d'uso anti-estrattivi.

Riferimenti

- ARMITAGE D.R., PLUMMER R., BERKES F., ARTHUR R.I., CHARLES A.T., DAVIDSON-HUNT I.J., DIDUCK A.P., DOUBLEDAY N.C., JOHN-
SON D.S., MARSCHKE M., MCCONNEY P., PINKERTON E.W., WOLLENBERG E.K. (2009), "Adaptive co-management
for social-ecological complexity", *Frontiers in Ecology and the Environment*, vol. 7, n. 2, pp. 95-102,
<<https://doi.org/10.1890/070089>>.
- BERKES F. (2012), *Sacred Ecology*, 3rd ed., Routledge, London.
- BOLLIER D., HELFRICH S. (2019 – a cura di), *Free, Fair and Alive: The Insurgent Power of the Commons*, New Society
Publishers, Gabriola Island.
- BORRÀS S. (2016), "New Transitions from Human Rights to the Environment to the Rights of Nature", *Trans-
national Environmental Law*, vol. 5, n.1, pp. 113-143, <<https://doi.org/10.1017/S204710251500028X>>.
- BUOSO E. (2018), "Gli usi civici come valori paesaggistici della comunità nazionale", *Le Regioni*, vol. 3,
pp. 453-500.
- CARTA R. (2005), "L'appropriazione e l'organizzazione dello spazio agro-pastorale in due aree culturalmen-
te vicine: la Gallura e la Corsica", in MONDARDINI MORELLI G. (a cura di), *La produzione della località. Saperi,
pratiche e politiche del territorio*, pp. 37-53.
- CINÀ R., MASSARO F.P. (2001), "La Transumanza e le Tazzere Siciliane", *Rivista dell'Agenzia del Territorio*, vol. 1,
pp. 21-42.
- DELIPERI S. (2011), "Gli usi civici e gli altri diritti d'uso collettivi in Sardegna", *Rivista Giuridica dell'Ambiente*,
vol. 26, nn. 3-4, pp. 397-417.
- DELIPERI S. (2019), "I demani civici in Sardegna, un grande patrimonio da difendere", in Bollettino STAS
(2019), «Il cammino delle terre comuni». Dalle leggi liquidatorie degli usi civici al riconoscimento
costituzionale dei domini collettivi, Archeoares, pp. 277-304.
- ESCOBAR A. (2008), *Territories of difference: place, movements, life, redes*, Duke University Press, Durham.
- FOLKE C., HAHN T., OLSSON P., NORBERG J. (2005), "Adaptive governance of social-ecological systems", *Annual
Review of Environment and Resources*, vol. 30, pp. 441-473, <<https://doi.org/10.1146/annurev.energy.30.050504.144511>>.
- GEDDES P. (1915), *Cities in Evolution: An Introduction to the Town Planning Movement and to the Study of
Civics*, Williams, London.
- GIUFFRIDA S., COLLESANO G., FERLUGA G. (2015), "Land-estimation questions in improvement of the Tazzera's
regional property in Sicily", *Aestimum*, <<https://doi.org/10.13128/Aestimum-17892>>.
- HARVEY D. (2003), *The New Imperialism*, Oxford University Press, Oxford.
- HICKEL J. (2020), *Less is More: How Degrowth Will Save the World*, Windmill Books, London.
- INGOLD T. (2000), *The Perception of the Environment: Essays on Livelihood, Dwelling and Skill*, Routledge, London.

- LAI F. (1998), "Il pastoralismo e la formazione dei confini comunali nella Sardegna centro-orientale", *La Ricerca Folklorica*, vol. 38, pp. 75-82.
- LATOUCHE S. (2007), *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli Editore, Milano.
- LA TOUR B. (2017), *Down to Earth: Politics in the New Climatic Regime*, Polity Press, Cambridge.
- LE LANNOU M. (1979), *Pastori e contadini di Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari (ed. or. Tours 1941).
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A., MARZOCCA F. (2023 – a cura di), *Ecoterritorialismo* (TERRITORI 37), Firenze University Press, Firenze, pp. 65-74.
- MASIA M. (1992), *Il controllo sull'uso della terra. Analisi socio-giuridica sugli usi comunitari in Sardegna*, CUEC, Cagliari.
- MITCHELL T. (2011), *Carbon Democracy: Political Power in the Age of Oil*, Verso, London.
- MOORE J.W. (2015), *Capitalism in the Web of Life: Ecology and the Accumulation of Capital*, Verso, London.
- MOORE J.W. (2017), *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*, Ombre Corte, Verona.
- MUMFORD L. (1999), *La cultura delle città*, Einaudi, Torino (ed. or. 1938).
- NORGAARD R.B. (1994), *Development Betrayed: The End of Progress and a Coevolutionary Revisioning of the Future*, Routledge, London.
- ORTU G.G. (1988), "La transumanza nella storia della Sardegna", *Mélanges de l'École française de Rome*, vol. 100, n. 2, pp. 821-838.
- OSTROM E. (1990), *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge.
- PINNA MASSA E. (2019), "La regolamentazione delle terre comuni della Sardegna", in Bollettino STAS (2019), «Il cammino delle terre comuni». Dalle leggi liquidatorie degli usi civici al riconoscimento costituzionale dei domini collettivi, Archeoares, pp. 209-222.
- PLUMMER R., ARMITAGE D. (2007), "A resilience-based framework for evaluating adaptive co-management: Linking ecology, economics and society in a complex world", *Ecological Economics*, vol. 61, n. 1, pp. 62-75.
- SETTIS S. (2010), *Paesaggio Costituzione Cemento*, Einaudi, Torino.
- STÜRNER W. (2009), *Federico II e l'apogeo dell'impero*, Salerno Editrice, Roma.
- TESORIERE G. (1995), *Le strade e le ferrovie in Sicilia. Le tappe del loro sviluppo dopo l'unificazione*, Zedi, Palermo.
- TROVATO M.R., GIUFFRIDA S., COLLESANO G., NASCA L., GAGLIANO F. (2023), "People, Property and Territory: Valuation Perspectives and Economic Prospects for the Trazzera Regional Property Reuse in Sicily", *Land*, vol. 12, n. 4, <<https://doi.org/10.3390/land12040789>>.
- VINCIGUERRA S. (1999), "Territoriali e viabilità in Sicilia fra Sette e Ottocento", *Meridiana*, pp. 91-113.
- ZUBOFF S. (2019), *The Age of Surveillance Capitalism: The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power*, PublicAffairs, New York.

Filippo Schillicci, architect and landscape designer, PhD in Urban and Territorial Planning, is a Full Professor of Urban Planning at the University of Palermo. His research interests are primarily focused on the relationship between open spaces and the built environment, and on Environmental Continuity and the Ecological Network (Reticolarità ecologica) of the territory, which have recently converged on the topic of Green Infrastructure.

Alessio Floris is an architect, PhD in Civil Engineering and Architecture, and research fellow in Urban Planning at the Department of Civil and Environmental Engineering and Architecture (DICAAR) of the University of Cagliari. His scientific interests focus on urban regeneration, the valorisation of public real-estate, the recovery of historic centres and ecosystem services, with particular attention to "inner areas" and marginal contexts.

Filippo Schillicci architetto e paesaggista, PhD in Pianificazione urbana e territoriale, è Professore Ordinario di Urbanistica presso l'Università degli Studi di Palermo. I suoi interessi di ricerca sono prevalentemente orientati sui temi del rapporto tra gli spazi liberi e il costruito e su quello della Continuità ambientale e della Reticolarità ecologica del territorio che convergono, negli ultimi tempi, sul tema delle Infrastrutture Verdi.

Alessio Floris è architetto, dottore di ricerca in Ingegneria Civile e Architettura e assegnista di ricerca in Tecnica e pianificazione urbanistica presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura (DICAAR) dell'Università degli Studi di Cagliari. I suoi interessi scientifici si concentrano sui temi della rigenerazione urbana, della valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico, del recupero dei centri storici e dei servizi ecosistemici, con particolare attenzione alle "aree interne" e ai contesti marginali.